

OCCHI VERDI

Nigeria 13 febbraio 2082

A Kami e Burglas il nonno piace. In particolare, a quei due, piacciono gli occhi del nonno; quello che leggono, nei suoi occhi. Esperienza. Il nonno ha quel caratteristico sguardo di chi ha vissuto, vissuto davvero.

Gli si avvicinano con le mani congiunte, gli occhi grandi e curiosi supplicandolo: «Dai, nonno, raccontaci di nuovo la Storia».

L'anziano sospira. Non gli piace ricordare ma no, non può dire di no ai suoi nipotini. E allora inizia a raccontare.

«E sia. Tanto tempo fa in questa terra vigevo la dittatura di Buhari, che...»

«Lo so, lo so! Sono stata interrogata su di lui. Era un dittatore terribile, come tanti altri prima di lui».

«Proprio così. Comunque, stavo dicendo, mio padre nonché vostro bisnonno, Badhif, quando avevo appena dodici anni decise di andare a cercare fortuna in Europa, promettendoci di inviarci i soldi per vivere meglio. Partì su un gommone vecchio e sporco, ammassato su tanti altri disgraziati come lui. Partì verso l'ignoto in cerca di fortuna e non lo vedemmo più».

Così, in cinque in casa (io, le mie tre sorelle, mia madre), la situazione divenne critica. Eravamo quattro bambini, io ero il maggiore, le mie sorelle avevano 5, 3 e 2 anni...»

Il nonno si ferma un attimo perché sente un groppo alla gola, poi continua: «Mia madre cominciò a lavorare in un'industria tessile, ma non era facile. Discriminazioni, insulti, abusi e violenze. Lavorava dalla mattina alla sera per 14-16 ore al giorno. Ricordo che quando rientrava io già dormivo, e quando mi svegliavo lei era già uscita. Una volta, sopraffatto dalla voglia di vederla, rimasi sveglio fino a tarda notte. Non vedevo l'ora che accendesse la luce e notasse che ero rimasto sveglio per lei. Accese la luce. Aveva un occhio tumefatto e sottili rivoli di sangue le scendevano dal naso. Ricordo di aver chiuso gli occhi e di aver fatto finta che fosse un incubo. Quella notte mi resi conto, per la prima volta, di quanto dolore dovesse sopportare».

A quindici anni, decisi di aiutarla a sostenere la famiglia. Andai a lavorare nella fabbrica di mia madre per tre anni, sopportando i suoi stessi ritmi estenuanti. Partivo prima che le mie sorelle si svegliassero, tornavo quando ormai si erano già addormentate da tempo. Stavo sempre con mia madre, la supportavo, la aiutavo, sì, ma ero anche obbligato ad assistere alle violenze che subiva, senza poter far nulla. Mi sentivo così impotente... Fu così che, un giorno, scoppiai. Uno dei capi stava sfogando la sua frustrazione su mia madre. Le stringeva la mano al collo, come a volerla soffocare. Tutta la rabbia accumulata in quegli anni esplose e lo aggredii con tutta la mia forza. Poi feci la prima cosa che mi venne in mente: presi la mano di mia madre, e fuggii con lei. Arrivati a casa, mia madre mi disse:

“Devi scappare”.

Dovevo scappare? E per dove? Come?

Lei non rispose, prese il salvadanaio in cui tenevamo i nostri irrisori risparmi, lo svuotò, e mi diede 24.000 Naire. Poi mi condusse da un tizio sulla quarantina, nerboruto, che quasi mi incuteva paura. Mia madre mi baciò mormorando una benedizione. Quel gesto amorevole chiuse un capitolo della mia vita.

Il signore nerboruto mi condusse con un camion sgangherato a pochi chilometri dal confine con la Libia e mi spiegò come proseguire. Attraversai un tratto di deserto col sole a picco e il cuore pieno di terrore di sbagliare strada. La linea dell'orizzonte non era altro che sabbia e sabbia e sabbia. Mi sembrava di essere anche io uno di quei granelli anonimi, tutti uguali.

Dopo il deserto soggiornai per un breve periodo in Libia. Dormivo in uno stanzone grande in cui c'erano altri stranieri come me. Dormivamo tutti ammassati, e c'era a malapena l'aria per respirare. Comunque, quel periodo finì presto, perché, una notte, bussarono alla porta. Qualcuno, non so chi, aprì per vedere chi fosse. Non ebbe neanche il tempo di urlare che lo stordirono. Obbligarono tutti i miei compagni a seguirli.

Io, all'epoca appena diciottenne, ero un giovane slanciato, alto, ma mingherlino. Mi acquattai al muro, cercando di trattenere il respiro. Quando una delle guardie fece uscire anche l'ultimo dei miei compagni, la luce della luna mi tradì. La guardia mi guardò bene in faccia, la mia vita era nelle sue mani. Avrebbe potuto prendermi o uccidermi. Invece, chiuse la porta e mi lasciò andare.

Scappai qualche ora dopo, diretto verso le spiagge del Mediterraneo, come mi aveva suggerito l'amico di mia madre.

Raggiunsi il mare, quel mare tempestoso e crudele. Mare codardo, mare assassino, mare traditore. Ti promette una vita migliore e poi te la toglie.

C'era un gommone, su quella spiaggia. Uno scafista bianco contava i soldi già ottenuti, avido, ne chiedeva a chi non ne aveva. C'era un mucchio di gente in fila indiana, come tante formichine pronte a morire. Prima di accodarmi ci pensai bene. Davvero volevo solcare quelle onde, le stesse onde che avevano strappato la vita a mio padre? Davvero volevo navigare lo stesso mare in cui lui era affogato? Volevo veramente mettere in rischio la mia vita per un futuro migliore?

Poi pensai alla guardia che mi aveva lasciato andare. Forse c'era davvero un mondo migliore oltre quel mare e io avevo la possibilità di scoprirlo».

Un attimo di silenzio. L'anziano chiude gli occhi per non lasciarsi prendere dalle emozioni. I bambini non gli fanno pressione e lo guardano, con quegli occhietti bramosi di conoscenza.

Riprende il suo racconto poco dopo. «Il viaggio fu terribile. Passavo i giorni a pregare di non raggiungere mio padre e la notte a tentare di non addormentarmi. Non pregavo solo per me. Pregavo per i bambini che di fronte a me si stringevano forte alle loro madri. Pregavo per la donna incinta in fondo al gommone, che passava il tempo a canticchiare una ninna nanna carezzandosi il pancione, pregavo per altre giovani vite, come le mie. Pregavo per tutti, ogni giorno, perché tutti meritavamo di essere salvati. Non c'era qualcuno che ne aveva il diritto più di altri.

Qualche giorno di viaggio e raggiungemmo la Sicilia. All'inizio non era altro che un puntino in lontananza, che poi, man mano che ci avvicinavamo, si faceva sempre più grande.

Sbarcai dal gommone muovendo passi piccoli, come se mi trovassi in un sogno. Ma non era un sogno. Era reale. Avevo attraversato lo stesso mare in cui mio padre era affogato, solo che io non ero affogato. Ero vivo.

Guardai il mare e, per la prima volta da tempo, sorrisi. Poi mi voltai, dando le spalle a quella distesa di blu e azzurro e bianco. Lasciai il passato lì, su quel gommone, su quel mare, e voltai le spalle al dolore per affrontare la mia nuova vita.

Imparai l'italiano in un centro accoglienza. Era una lingua difficile e dall'accento strano e particolare. Non aveva niente a che fare con le nostre lunghe vocali, le nostre ripetizioni, ma alla fine ce la feci. Dopo il primo anno ero in grado di condurre una conversazione con tranquillità».

«E la nonna?» chiede Kami, che non si accontenta di quel finale scialbo.

Il nonno rise. «La nonna? Oh, la nonna la conobbi dopo due anni passati in Italia. Era una donna fantastica che aveva deciso di fare volontariato nel mio centro di accoglienza. Appena la vidi rimasi fulminato. Amore a prima vista, chiamatelo come volete, ma non dimenticherò mai il momento in cui incrociai il suo sguardo per la prima volta».

L'anziano sospira. Il seguito è pesante da raccontare.

«Dunque, erano passati cinque anni dal mio arrivo in Italia, ed ero appena sposato con la nonna. Ero felice, talmente felice che non mi rendevo conto di cosa accadeva intorno a me, degli incendi, dell'aria sempre più irrespirabile, delle acque e delle terre avvelenate, del cancro che mieteva sempre più vittime. Quella terra che mi aveva accolto ci si rivoltò contro».

«Ma cosa successe, di preciso?»

«Successe che gli uomini avevano esagerato con il progresso senza curarsi dell'ambiente, avevamo alterato l'ecosistema. Avevamo reso quella terra generosa marcia fino al midollo e lei si stava ribellando punendoli».

«E te come stavi, nonno? Eri ancora felice?»

«Quando vostra nonna restò incinta di vostra madre cominciai veramente a preoccuparmi. Ero in apprensione continua. Passò un altro anno in cui tirammo avanti grazie ai sistemi di respirazione artificiale che ci permettevano di avere ossigeno a sufficienza. Fu allora che tutti cominciarono a migrare verso l'Africa, l'unico continente ancora vivibile.

Ma c'era troppa gente che voleva scappare. Fu allora che si chiusero le frontiere. I bianchi non avevano voluto i neri, tempo prima. Ora i neri non volevano i bianchi.

Fu data la precedenza a quelli come me. Bastava una pelle scura ed eri salvo. Una pelle candida ed eri fuori. Io ero scuro come bronzo, vostra madre era scura come bronzo, ma la nonna...»

I bambini lo guardano con occhi gonfi di lacrime.

L'anziano è assorto in un silenzio doloroso. Fa male ricordare quei momenti, fa male ricordare come la moglie gli era stata strappata con tanta crudeltà. Lei meritava più di

lui di vivere. Gliel'aveva detto, agli scafisti dalla pelle color quercia, li aveva supplicati di farla imbarcare al suo posto. Ma loro avevano negato.

E lei, Gaia, che sorrideva sempre gli disse: «Vai, troverò il modo di raggiungervi, metti in salvo la nostra bambina». Aveva salutato la bambina, la piccola Livia, con un sorriso rigato dalle lacrime e li aveva spinti ad imbarcarsi.

«Promettimi che ti rivedrò» gli aveva gridato Ali dal gommone, con la voce rubata dal vento.

Gaia aveva annuito. Poi aveva sillabato un "ti amo" e Ali l'aveva guardata rimpicciolire sulla costa, fino a scomparire.

Non l'aveva più vista.

L'anziano riporta l'attenzione sui nipoti, guardandoli in quegli stessi occhi un tempo appartenuti all'amata. Occhi verdi, verdi come la natura incontaminata dell'Africa.

ALESSANDRO ZUCHI

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)